

“ADOTTARE LA DISTANZA” UNA STRADA CHE PORTA DENTRO LA VITA

Eliseo Gurracha
Etiopia

A un fratello adulto, a una donna un tempo vicina, al mio bambino interiore

Dedico questo “fondo comune” sulla “distanza” a un uomo che ha creduto in me nel momento di mare mosso del mio viaggio umano. Caro fratello, sei il primo adulto che mi ha incoraggiato ad ascoltare la musica delle mie «distanze». Dedico questo “fondo comune” sulla “distanza” a una donna un tempo vicina: mi vivrò fino in fondo la presente distanza per proseguire in pace il resto della mia traversata e non perdere la mia anima. Dedico questo “fondo comune” sulla “distanza” al mio bambino interiore che lentamente si sta pacificando con l’adulto che sono oggi. È da anni che sto cercando intimità con questo bambino, gli ho promesso che le prossime pagine di storia le scriveremo insieme perché voglio che portino quella impronta creativa dei bambini che per tanti anni gli ho negato su molte pagine che ho scritto. È ancora viva in me la pace che ho provato l’altro giorno preso di sorpresa dal suo abbraccio. Questo fondo comune è un riflesso dei vivaci colori di Vita che ho visto dipinti sullo sfondo triste dei suoi occhi. Ci sono molte ragioni per cui ho una forte sensibilità per i bambini, una di queste la sto scoprendo in questo tempo. Tutte le volte che mi soffermo a contemplare i colori vitali dipinti negli occhi dei bimbi, nei loro sguardi, questa ragione mi si mostra evidente: dietro alla luce e ai colori variopinti sprigionati dal loro sorriso spontaneo, sussulto nel vedere che lo sfondo, da cui provengono quei colori così diversi e meravigliosi, è spesso uno sfondo triste, proprio come quello del mio bambino. Il passaggio repentino, dallo stato libero iniziale in cui tutti nasciamo alla cattività a cui le varie epistemologie religiose ci circoscrivono, è estremamente precoce, profondo e doloroso (peccato originale?). Il grembo materno, paradiso originario in cui ogni Vita è inizialmente collocata, a prima vista chiuso e limitato è in realtà un universo con una apertura vitale sull’infinito. Viceversa, il mondo in cui ogni neonato è scacciato, all’apparenza grande e aperto, in realtà è uno spazio chiuso, che ha paura dell’infinito.

Sto cercando di far luce sul bisogno di vivere le distanze

Il parto di queste riflessioni sulla “distanza” è stato segnato dall’esperienza di due settimane che ho vissuto vicino a un mio confratello nel carcere di Negelli Borana. Mi sono di colpo reso conto che il carcere è una modalità ingenua di fare giustizia con cui ci si illude di rimettere ordine. In lingua Oromo il carcere è chiamato “Mana sirressa” (Casa che mette apposto, che aggiusta): un nome molto significativo ma altrettanto distante da quello che il carcere è in realtà. Il carcere nasconde un serio blocco di crescita della società umana. È infatti un modo efficace con cui essa non solo “tiene a distanza” un individuo per non aver saputo/potuto/voluto visitare le “distanze” di costui nel suo habitat ordinario, ma anche perché non sa come fare ad «adottare la distanza» rappresentata dalla contraddizione sociale in cui l’individuo è entrato. In questi quindici giorni passati a Negelli ho riflettuto a lungo sulle vite di questi 500 carcerati: giovani, uomini donne e bambini rinchiusi. Le loro vite «rinchiuse-sospese» mi hanno interrogato sulla Vita, sull’uomo/a. Ho avuto la chiara sensazione che il carcere (come l’attuale sistema di vita religiosa) siano la logica conseguenza di una mancata integrazione della esperienza infantile. Col dovuto rispetto, e le ovvie differenze, li sento entrambi come una modalità per-versa di ricreare l’habitat dell’infanzia: totale dipendenza

dalla Madre/padre per il soddisfacimento di tutti i bisogni primari. Credo che fino a quando l'età del «paradiso originale» non verrà compresa nella sua verità profonda, e non verrà integrata adultamente, continueremo a ricorrere a luoghi (paradisi perversi) dove soddisfare (non in maniera creativa ma appunto sempre nello stesso verso) bisogni primari che non abbiamo adeguatamente soddisfatto o che ci sono stati negati. Credo di capire anche il perché provo un senso di fastidio e di rabbia ogni volta che per le strade dell'Etiopia vengo come di colpo risvegliato alla consapevolezza di essere una persona «diversa-lontana-straniera». Mi succede tutte le volte che vengo investito dal saluto caloroso dei bambini o dei giovani che appena ti vedono ti urlano quel «you, you you... ferengi, ferengi, ferengi, ferengi...». È da molto che mi chiedo come mai questo saluto non mi piace, mi disturba. È un saluto che mi sbatte in faccia la verità della mia lontananza/distinzione da quella cultura. Investito da questo saluto vengo inesorabilmente svegliato alla verità che sono «distinto», diverso da loro, lontano... eppure sono così vicino. E proprio perché così vicino posso vedere e capire quanto sono lontano. Ho visto l'importanza della «distanza» nella lacerazione che ha segnato uno dei rapporti forti fondamentali della mia Vita. C'è stata la delega al tempo. Oggi so che il tempo guarisce solo se è vissuto come «adozione della distanza» necessaria per guardare meglio. In realtà in questa mia dolorosa esperienza c'è stata solo la delega al tempo e non la adozione della distanza che ci permettesse di vedere cosa è successo. Di capire cosa ci ha lacerato. Anche le figure adulte di riferimento (Patriarca, Prete, Vescovo, io...) finora non siamo riuscite ad avviare l'adozione vitale di quella distanza da quanto è avvenuto che ci avrebbe permesso di vedere, di capire e di guarire... di cantare il nostro «felice colpa»!!!! In realtà è stata la mancata capacità e volontà di «adottare la distanza», da quel giorno di fine Giugno di due anni fa ad oggi, che ha imbalsamato una situazione che neanche Gesù Cristo (persona a cui tutte le persone coinvolte diciamo di fare riferimento) è finora riuscito a guarire. Quando all'inizio qualcuno mi diceva di lasciare spazio al tempo, capivo nelle viscere che c'era qualcosa che mancava. Oggi comprendo che quel qualcosa è la distanza. Il tempo da solo può diventare un impenetrabile scudo spaziale che ci dà tutte le ragioni per non «adottare la distanza» di cui la nostra Vita ha bisogno per crescere, guarire e fare esperienza di nuova e più profonda intimità. «Dare tempo al tempo» è pronunciato spesso quasi come un toccasana per la «guarigione» e il ritrovamento della armonia da profonde lacerazioni. In realtà spazio e tempo sono le due facce della stessa realtà: la distanza appunto. Abbiamo in molti l'esperienza che fratture profonde rimangono tali e fanno male anche dopo tanti anni. È vero che è passato tanto tempo, ma in realtà le persone coinvolte non hanno mai adottato dall'evento quella distanza che avrebbe loro permesso di vedere altre dimensioni dell'evento accaduto, di vedere più globalmente. Dopo venti, trenta cento anni un evento lacerante è in realtà sempre rimasto vicino, troppo vicino per permettere di vedere che, oltre alla dimensione della lacerazione dolore o vergogna che ci hanno presi e feriti, ci sono delle altre dimensioni vitali che se avessimo adottato la distanza avremmo potuto vedere e lentamente integrare. Sto cercando, perciò, di far luce su un bisogno vitale poco gradito a cui molte dinamiche rimandano: il bisogno di vivere le «distanze», di chiamarle per nome, di percorrerle e familiarizzarle... il bisogno di aiutare «adottando la distanza». Non sto parlando della dinamica in cui anch'io ancora spesso «persevero» di «prendere le distanze» da persone, esperienze, metodi per paura, per evitare di affrontare da adulto situazioni complesse. Sto parlando di una dimensione vitale, preziosa, «invisibile agli occhi», che è sorgente rigeneratrice dell'agire umano. Infatti, è solo la distanza (spazio-tempo) che ci permette di vedere i piani in maniera distinta e vivere un processo di riconciliazione rigeneratrice.

La distanza è una delle condizioni prime della Vita

La distanza è fondamentale presupposto e conseguenza della «differenza» «differenziazione» generate dall'unità profonda dell'essere. La distanza è una dimensione trascurata che abbiamo urgente bisogno di reintegrare. Oggi non si può avere cura in maniera integrale del «santo viaggio della Vita» senza adottare la distanza, senza imparare a immergersi e ascoltare il vuoto che la distanza crea, senza guardare alla distanza con occhi diversi... con gli occhi di Jahwè-Dio della Vita, con gli occhi con cui ci guardano da lontano i nostri antenati a noi così vicini, con gli occhi

e le viscere di Gesù di Nazareth e del suo Vangelo. La distanza affascina e spaventa, seduce e terrorizza, innamora e agghiaccia. La distanza è uno dei nomi sacri della solitudine che a sua volta è “humus” indispensabile dell’intimità, perché solo chi sa stare in pace con tutte le parti del suo intero (sollus), è nella condizione di mettersi in dinamica creativa, intima con le parti dell’intero di un’altra persona. La distanza non è una disgrazia, un errore, un inconveniente, un peccato, una eresia... è una delle condizioni prime della Vita. Paradossalmente, siamo veramente vicini a una persona proprio quando ci mettiamo in viaggio per visitarne gli orizzonti infiniti della distanza che la caratterizza. Quando onoriamo viaggiamo e attraversiamo la distanza che esiste sia a livello fisico che metafisico, accade quel miracolo che è la intimità creativa e feconda con un altro essere. La distanza è come una immensa prateria, come un cielo stellato... non è fatta per essere accorciata ma contemplata... non è fatta per essere eliminata ma viaggiata, visitata, sofferta, goduta, attraversata. È lo stesso viaggio vitale che sussiste grazie ad essa. Le distanze si consegnano da sole: non è compito nostro diminuirle accorciarle ridurle; saranno le distanze a colmare se stesse. La distanza è una coordinata fondamentale del “femminile”: per quanto ci sforziamo e abbiamo pure successo nel colmare la distanza fisica-spaziale, resterà sempre aperto il cielo (koilos) degli spazi infiniti del mistero. La distanza è il cielo è il vuoto è Jahwè-Dio... non possiamo ridurli alle nostre misure, avvilirli, ma possiamo, con le nostre misure, immergerci in essi. Questo tempo globale sta restituendo alla “distanza” la sua dignità originaria. Essa infatti, pur funzionando anche come un ottimo scudo, come uno steccato che protegge (è ovviamente parte di uno dei fondamentali meccanismi di difesa: l’allontanamento spaziale), all’origine è in realtà un “ponte sospeso e proteso sull’invisibile”, sulla oscurità misteriosa dell’essere. La “distanza”, come una antica via abbandonata, porta dentro alla Vita, è una strada ignorata che conduce all’Ontologico. È essa stessa quasi una quintessenza dell’Ontologico. Senza di essa i meccanismi fondamentali di difesa e di crescita della Vita perderebbero la loro efficacia e consistenza. La distanza è un elemento primo e fondamentale dell’esistenza: è la premessa naturale del processo di identificazione e differenziazione dell’individuo, è la dimensione che custodisce ed ha cura del permanere della sua identità distinta, è il vuoto che lo contiene, ed accarezza la sua specificazione individuale. Noi esseri umani viviamo “distanti” gli uni dagli altri da millenni, “separati” da barriere naturali, da barriere epistemologiche, storiche, razziali, culturali, linguistiche, religiose, ecc.. La distanza spaziale e temporale è stata finora utilizzata come una efficace barriera, una vera e propria staccionata per proteggerci e per difenderci gli uni dagli altri e per non essere abbagliati dal “mistero”. Chissà se anch’io, quando ho voluto farmi missionario, non ero profondamente spinto dal bisogno di «viaggiare le distanze» geografiche e culturali, per non sentire la paura di viaggiare dentro di me!

La distanza “perversa” nei “rapporti forti”

Proprio a causa del fatto che nella storia la «distanza» è stata vista in maniera ambigua «desiderata e combattuta», essa si è spesso tagliata i suoi spazi in modo “per-verso” (“nello stesso verso”). Nella Vita tante relazioni importanti (rapporti forti) si concludono con quel «prendere le distanze» di cui tutti abbiamo esperienza che non ha niente a che vedere con l’adozione della distanza. Questa chiusura, spesso definitiva, io la sento una conseguenza inevitabile di percorsi e relazioni durante i quali non siamo stati capaci, non abbiamo voluto/saputo/potuto «onorare la distanza». Questa presa di distanze dentro cui molti rapporti forti vanno alla deriva, è superabile soltanto attraverso la «adozione della distanza». Tale adozione è condizione imprescindibile per ogni crescita adulta. È solo quando viene onorata che la distanza si consegna e fai esperienza d’intimità. Solo quando uno ti è veramente vicino ti rendi conto quanto è lontano, solo onorando e “adottando” quella distanza, la Vita, quando vuole, all’ora giusta, d’improvviso (per grazia) ti visita con la sua vicinanza. Ogni rapporto forte che non onora la distanza, che non paga le spese per la sua “adozione”, perde di senso, di creatività e di vigore. È questa secondo me una causa dell’attuale crisi diffusa dei «rapporti forti» nelle coppie, nelle amicizie profonde, in famiglia. Quando restiamo infantilmente aggrappati al rapporto forte come a un ormeggio, garanzia di sicurezza, la nostra Vita muore perché, immobilizzata in quel porto, non prende più il largo. La rovinosa

conclusione di molti matrimoni, di molti «ritiri» dalla vita religiosa in questo tempo è secondo me dovuta al fatto che nel momento in cui emerge la «distanza» che da sempre «attende» ogni rapporto che vuole diventare profondo, il rifiuto di questa distanza mette in atto meccanismi di separazione distruttivi. Nel momento in cui la coppia, il gruppo sono chiamati a confrontarsi con la propria sostanziale distanza si spaventano, hanno paura, non sanno giocare, non hanno la naturalezza di elaborare questa dimensione fondamentale della Vita. Basterebbe il coraggio di «adottare» questa distanza, di ascoltarla, di visitarla, navigarla... per scongiurare copioni identici di storie di vita concluse con rotture lancinanti. Quando abbiamo bisogno di adottare la distanza chi più ci è vicino ci mette i pali tra le ruote, cerca di impedircelo, ci sanziona privandoci dell'amore, altro che «parabola del figliol prodigo»!!! Se fossimo amati, quando adottiamo la distanza dalle persone buone della nostra Vita o dalle istituzioni a cui apparteniamo (chiesa, famiglia, coppia, istituto, gruppo...), non solo nel mondo ci sarebbe più giustizia, molto meno odio e violenza, ma saremmo anche più liberi di adottare la distanza dalle cose che bloccano e ci fanno perdere la nostra Vita. Ciò che manca nei «rapporti forti» oggi non è la vicinanza, manca la distanza!!! Non si onora la distanza! Di fatto la mancanza di intimità profonda nei rapporti è conseguenza primaria della mancanza di riconoscimento-adorazione della distanza che caratterizza ogni essere vivente. Nel vangelo di Luca leggiamo: «quando era «lontano» il padre lo vide». È la distanza che permette al padre di «vedere» il suo figlio. È la distanza che ci permette di vedere. Noi spesso non vediamo più le persone perché le abbiamo trattenute e le vogliamo trattenere troppo vicine. Solo lontano dal padre, solo onorando fisicamente la distanza, il figlio arriva a percepire il valore del padre che prima non sperimentava. Al figlio minore non era dunque la vicinanza al suo genitore che gli mancava, ma la distanza. E anche al Padre nei tanti anni passati con il figlio non era mancata la vicinanza col figlio minore ma la distanza. Il figlio maggiore è l'emblema di chi nella vita pur vivendo «vicino» non ha imparato ad adottare la distanza e si trova prigioniero di una distanza esistenziale ed umana che caratterizza sia il suo rapporto col Padre che col fratello minore (Luca 15, 11-32). Con questa parabola Gesù ci tocca in una verità che ci riguarda da vicino, quel restare per anni immersi in ambivalenze logoranti che falsificano l'anima: viviamo emozioni intime «che avvicinano» tendiamo a nasconderle e a «tenere lontano». Viviamo emozioni aggressive «che allontanano» tendiamo a rimuoverle, a negarle, e a «tenere vicino» ... a scapito della salute del nostro viaggio vitale... solo perché non abbiamo saputo/voluto/potuto adottare la distanza!!!

Il «complesso di Titano» delle scienze razionali e sperimentali

La particolare difficoltà di questo momento storico che stiamo vivendo è dovuta a quel «complesso di titano» che ci fa credere che saremo felici se riusciremo a portare nelle nostre spalle il cadavere della distanza (eliminare la fame, la povertà, le malattie, la aggressività...), portandone tutto il peso. È normale che la distanza (spazio e tempo) da sempre eserciti una forte attrazione su noi terrestri, specie maschi, al punto da portare alcuni a tuffarsi in avventure pericolose e temerarie per riuscire a «colmare» la distanza tra terre diverse tra mondi lontani: si pensi ai miti del mondo antico, alla storia contemporanea delle missioni, al fascino dell'indagine scientifica, alla corsa spaziale, al «viaggio» di esplorazione del codice genetico... Fino ad oggi l'umanità si è cimentata nella missione impossibile di «colmare» le distanze ... la tecnologia e le comunicazioni odierne sono l'emblema di una grande conquista... Ulisse ce l'ha fatta. La distanza sembra essere stata colmata, eliminata, infranta, sconfitta. Ma ecco che il turbamento cresce, a tutti i livelli si respira un senso diffuso di delusione. L'inquietudine che l'odierno Ulisse si trova ad affrontare nel tempo spazio globale non è venuta meno né diminuita! L'Ulisse dell'epoca attuale è in crisi perché non riesce più a inventare viaggi con cui saziare la sua sete di «intimità con l'ignoto», il suo intimo bisogno di «vuoto», di Cielo, di spazi. Né i viaggi reali né quelli virtuali che oggi si può permettere, riescono a saziare il bisogno dell'intimo liberante abbraccio del Cielo (in greco Koilòs = vuoto). Le scoperte scientifiche e la loro applicazione tecnologica non sono capaci di saziare quel bisogno di «viaggio» che come un sacramento tiene l'individuo radicato e ancorato al suo mistero originario. La distanza sfidata per secoli, combattuta, e finalmente vinta non solo è viva e vegeta più di prima ma quel

nemico “temuto e cercato” comincia finalmente a rivelarsi per quello che è: una “dimensione prima” dell’individuo, una parte fondamentale con cui è necessario fare “alleanza”. La parte di sé stesso che ostinatamente aspetta di essere cercata, benedetta, desiderata, accolta, abbracciata, festeggiata, conosciuta, guardata con tenerezza, adottata... amata. Se guardiamo al cammino della stessa scienza in questi ultimi secoli è sorprendente vedere che proprio nel momento in cui sembrava che fosse riuscita ad eliminare le distanze della materia con la scoperta dell’atomo, si è trovata davanti all’abisso di uno spazio infinitesimale irraggiungibile: il principio di indeterminazione di Heisenberg parla a chiare lettere dell’esigenza, anche per la scienza, di accogliere l’invito della Vita ad «adottare la distanza» a non viverla “contro”, nemica della vicinanza. Non è perché è debole che la scienza non è capace di eliminare la distanza, ma perché la distanza è una dimensione mistica dell’ente, è parte di ciò che è la Vita. Sia le scienze razionali che quelle sperimentali hanno da farsi luce a vicenda a partire da questa dimensione vitale. Entrambi questi approcci hanno dovuto confrontarsi con il raggiungimento (spiegazione) dell’oggetto che studiano e si propongono di avvicinare, di conoscere. Visibile o invisibile che sia, questo oggetto per entrambe si è rivelato essere molto più distante di quello che le premesse sembravano promettere e allo stesso tempo così vicino. Proprio la distanza, l’irraggiungibilità è la premessa della raggiungibilità. La presunta vocazione ciclopica di combattere la distanza, di ridurre la distanza, possibilmente di eliminarla, come ogni atto di presunzione si ritorce contro, sia esso fatto dalle scienze teoriche o da quelle tecnologiche sperimentali, sia esso messo in atto dalla teologia. La globalizzazione nell’aver infranto e mandato a pezzi anche questo antico tabù della distanza, ci ha messo nelle condizioni di poter vivere una esperienza spirituale-mistica di grande profondità. Questo mondo nuovo ci sta finalmente rivelando che la distanza è una dimensione costitutiva dell’essere nel suo viaggio spazio-temporale. Infatti dopo aver praticamente eliminato le distanze “toccabili” visibili, attraverso la comunicazione in tempo reale e attraverso la rivoluzione dei mezzi di trasporto, ci siamo accorti che continuano ad esistere distanze cosmiche tra abitanti del “pianeta terra” seduti allo stesso tavolo. Spesso sembra incolmabile perfino la distanza tra individui che vivono da anni fianco a fianco; per non parlare della distanza anni luce che ognuno di noi vive dal proprio centro, dai propri bisogni, dalle proprie esigenze vitali, dai propri sogni. La «distanza disintegrante» generata dai meccanismi dell’economia finanziaria nei diversi continenti, non può essere saltata fuori dal nulla. Essa è stata mutuata dal respiro profondo degli stessi abitanti di questo nostro pianeta. Oggi non avremmo una economia che mette in atto meccanismi di allontanamento delle persone, di esclusione ... se quei meccanismi non fossero già attivamente ed effettivamente in atto nei diversi livelli di Vita (personale, sociale e religiosa ...).

L’onnipotenza infantile dei dogmi religiosi

Quando la vita religiosa deciderà di recuperare il senso originario della adozione della distanza sarà un vero sbalzo. Lungo i secoli con la preghiera individuale e quella corale con cui scandiva le ore della giornata e perfino della notte, nell’intuizione profonda di quel “ora et labora” si è dotata di una competenza straordinaria di “adozione della distanza” dal tempo. Dal tempo e dal tipo di relazione che l’individuo ha con la realtà per entrare in contatto con l’altra (altre) dimensioni.

Di fatto la vita religiosa e missionaria hanno storicamente tenuto il testimone nella soddisfazione di questo bisogno primario e indispensabile della «adozione della distanza» mettendo delle premesse fondamentali per la nascita dell’attuale «mondo villaggio», della globalizzazione. I mistici in tutti i tempi hanno «adottato il lontano Mistero», i religiosi mediante i voti di obbedienza, povertà e castità da secoli si propongono di «adottare la distanza con la dimensione corporeo-emotiva». Rinunciando alle modalità ordinarie con cui la Vita fa crescere gli individui, i missionari hanno preso il testimone della «adozione di territori di missione lontani». Sempre alla vita religiosa io vedo legato il bisogno di adozioni di vari tipi di distanza: la distanza religiosa (battesimare i pagani), economica (aiuti ai diseredati), culturale (evangelizzare i “più poveri ed abbandonati”), sociale (aver cura degli ultimi degli ultimi) ecc... Negli istituti religiosi c’è in atto una vera e propria

concorrenza silenziosa su chi adotta la “distanza” più difficile, la situazione più “lontana”. Con questo viaggio fisico, difficile e complesso molto spesso l’individuo scappa dalle situazioni nel momento in cui dovrebbe immergersi, e volentieri si esonera dal viaggio dentro se stesso. Nell’ambito religioso infatti dietro la apparente vicinanza tra gli individui (stessa scelta di campo, stesso carisma, stessa missione...) spesso si celano distanze abissali piamente travestite da vicinanza. La vita religiosa oggi, secondo me, si nasconde volentieri dietro diversi tipi di «adozioni a distanza». Il più tipico è quello di far sì che l’individuo “adotti” in pochi anni di vita religiosa uno svariato numero di realtà spostandolo a seconda delle emergenze contingenti da una comunità a un’altra, da un paese a un altro. Mi sono subito riconosciuto in queste parole di Daniela, un’amica che dopo 9 anni di «vita religiosa missionaria» ha deciso di seguire la via stretta della «vita religiosa familiare»: «Gli “spostamenti” sono una realtà che dice tante cose sulla vita religiosa. Per quanto ci si metta ai ripari sotto l’apparenza di una vita mistica, spirituale, fatta di profondità, in realtà la vita religiosa fugge dalle situazioni che ti buttano fino al centro di te stesso, dove, a volte può essere difficile rimanere, perchè si incontra la propria povertà, le proprie esigenze che non sempre sono in “armonia” con la vita che si è scelta. Ma questo succede anche nella vita dei laici, ma io trovo estremamente bello come in due ci si aiuta a prendere a due mani la situazione, a guardarci dentro, a restarci e a scegliere il cammino che ci può liberare e questo comporta restare nelle situazioni, anche difficili, perchè materialmente non puoi spostarti: hai un lavoro, una casa, delle responsabilità professionali. Ma anche qui si può fuggire! Preghiamo di avere sempre il coraggio di saper restare con noi stessi e di cercare la via della autenticità!». Secondo me la “missione difficile” per la vita religiosa è proprio quella di togliersi la maschera eroica delle adozioni a distanza di popoli, situazioni... dietro cui nasconde la grande paura di «adottare la distanza ontologica» di cui la vita religiosa nella sua essenza originaria è via (odos), cammino. Solo quando adottata e rispettata, solo se riconosciuta nella sua dignità, la distanza ti lascia libero di proseguire il cammino verso l’intimità con la Vita con l’Ontologico, solo a queste condizioni si lascia «offrire in sacrificio» permettendoti di avvicinarti all’inavvicinabile. Invece, l’epistemologia-mitico religiosa è inconsapevolmente modellata da un limite originario, limite che la caratterizza in quel complesso di onnipotenza che è proprio anche di ogni bimbo. Se questa premessa è vera, tutti i dogmi religiosi sono una coerente conseguenza di questo pre-supposto epistemologico. Anche nell’ambito sociologico la pena di morte è una sorta di dogma di «infallibilità» sociale. Un gruppo umano piuttosto che interrogarsi e rivedere il suo sistema di valori, anziché porsi domande sulle soluzioni che ha adottato e sull’efficacia del suo accompagnamento educativo, emana il dogma che un dato individuo è irrecuperabile, perciò non è più degno di vivere in quella società e dunque ne stabilisce l’eliminazione. Infallibile, irrecuperabile... sono aggettivi forti dal punto di vista culturale, linguistico, ma estremamente fragili e delicati nelle dinamiche vitali. Pena di morte, infallibilità, soluzioni dogmatiche sono, in ambiti diversi, la medesima naturale conclusione di un modo infantile di orientarsi nella Vita. E col termine infantile non intendo un giudizio morale dispregiativo ma lo stadio primo, originario, la fase iniziale, nascente. Che ovviamente quando si protrae troppo a lungo «nello stesso verso» (perverso) blocca la Vita!!! Io credo che l’indissolubilità legale dei matrimoni, di voti, di scelte perpetue... (garantita ed imposta con la forza delle leggi) sia una modalità infantile di proteggersi dal richiamo potente che la distanza esercita/suscita sugli individui chiamandoli a crescere e a diventare adulti anche quando hanno cento anni. La scomunica, ad esempio, è una conseguenza dell’incapacità di adottare la distanza da parte della rispettiva istituzione con un individuo portatore di novità... e di contraddizione. A rigor di logica la scomunica è essa stessa una contraddizione: si prefigge di eliminare una distanza, in realtà apre un abisso. La distanza che vuole eliminare la ricrea, esasperata, mediante la sanzione. Dalla mia esperienza capisco che questo modo di fare, prima di essere tipico delle religioni e delle istituzioni totalitarie, è ordinariamente parte della prassi comune, quotidiana, di tutti. Se anche la nostra vita religiosa non si libererà da quel «potere totalitario» che respira inconsapevolmente fin dalla nascita lasciando ri-nascere una nuova forma di autorità (accompagnamento), perderà sempre di più la sua funzione storica. «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il

mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Matteo 11, 28-30). Io non ho ancora visto-udito-toccato questa “nuova autorevolezza” (giogo dolce) nelle istituzioni che ho finora conosciuto. Sento però che essa è in gestazione nei sogni, nella Vita, nelle lacrime ... di tanti uomini e donne di buona volontà. Sarà finalmente una autorevolezza che sgorga dalle viscere di persone adulte. Essere adulti è molto difficile per noi religiosi che abbiamo reso l’infanzia il nostro fondamentale, distintivo, stile di vita. Si tratta di una vera disgrazia perché ci fa credere che, fedeli e obbedienti a comandamenti ricevuti dall’esterno, dobbiamo a tutti i costi “salvare il mondo”... e facciamo spesso questo perdendo la nostra “anima originale”. Noi pensiamo che siamo vicini a una persona, perché ce l’abbiamo sempre sotto tiro, a portata di occhi e di mano, perché non ci sono distanze/differenze che sfidano quel rapporto. Anche nel modo comune di pensare, un cristiano pensa alla vicinanza profonda con un mussulmano nei termini di “conversione” di quest’ultimo. La condizione per la “vicinanza” è che venga eliminata la distanza fondamentale rappresentata dalla sua fede mussulmana. Io, oggi, mi domando cosa possa significare quel bisogno delle religioni (quando accolgono qualcuno) che il neofita tolga di mezzo, subito, la distanza rappresentata dalla fede di provenienza. Per la Vita non è così, non si può essere veramente vicini senza onorare la “distanza”. Quando ci hanno insegnato che «Dio è infinito», in un modo profondo ci volevano comunicare proprio questo. La massima intimità/uguaglianza zampilla dalla massima distanza, distinzione... differenza. Paradossalmente è proprio l’incapacità di adottare la distanza che porta molti religiosi, oggi, ad allontanarsi dalle situazioni conflittuali e contraddittorie.

Riserve e perplessità sulle “adozioni a distanza”

Il fermento dell’attività missionaria delle chiese nel mondo della rivoluzione industriale nel 1800 è coinciso con tale rivoluzione e ha dato il via a una consistente azione filantropica. L’incontro con popolazioni estremamente vicine ai codici originari della Vita, con epistemologie, sistemi di vita e soluzioni pratiche ovviamente molto diverse da quelle occidentali, ha fatto nascere un giudizio diffuso di svalutazione di quei sistemi di vita. L’aiuto è stato storicamente concepito e vissuto primariamente come “soluzione di problemi pratici” e intorno a questa prospettiva venivano/vengono avviate tutta una serie di scelte operative di intervento per raggiungere l’obiettivo. Risolto il problema pratico, esso puntualmente si ripresenta in un crescendo esponenziale senza fine, tipico di ogni circolo vizioso: problema, aiuto, soluzione (dall’esterno), nuova presentazione del problema, nuovo aiuto, soluzione. Le cosiddette «adozioni a distanza», pratica oggi molto diffusa, forse ci piacciono, ci commuovono, ci affascinano... proprio perché nel profondo ci permettono di vivere in modo vicariante (sostitutivo) una cosa che non riusciamo ancora a fare nella realtà ordinaria: adottare la distanza spesso infinita con noi stessi, con chi ci è vicino: abbracciare la distanza per quello che è, volerle bene, pagarne un po’ di spese, averne cura per farla crescere e potersi sviluppare secondo il proprio specifico valore di Vita che ha. Nel mio cammino formativo ho fatto l’esperienza del giovane «seminarista adottato», ho conosciuto dal di dentro benefici e contraddizioni di tali adozioni. Anche negli anni che ho passato nella missione cattolica di Qillenso in Etiopia 1994-2000, ho constatato di persona quanto delicato, pieno di ambivalenze, aspettative improprie... sia il discorso degli «aiuti» (economici) alle persone, in particolare, in quel tempo, agli studenti. Certamente la prassi delle «adozioni a distanza» parla di un bisogno profondo a cui esse rispondono e al meccanismo vitale a cui sono legate. È una prassi che risponde ad una esigenza vitale di ogni popolo e individuo in cammino, l’esigenza di accorciare le distanze, di essere «padre/madre», di rompere il tabù naturale della distanza e arrivare vicini alle persone. Sappiamo bene infatti che non è vero che viviamo vicini a qualcuno solo perché abita nel pianerottolo di fronte. La globalizzazione ci ha messo davanti alla cruda verità che non basta dormire nella stessa casa e neppure nello stesso letto per essere «vicini», per dire di aver “raggiunto”, “toccato” l’altro. Personalmente considero le adozioni a distanza una «preghiera segreta» con cui la nostra società invoca una guarigione dalla “distanza” che sperimenta ogni giorno nei rapporti “vitali”! Esse parlano del grande bisogno che abbiamo oggi di «avvicinare le distanze»,

di guarire dalla distanza incolmabile che sperimentiamo ordinariamente col nostro essere, con i nostri bambini, con i nostri giovani. Adottare è una cosa seria, complessa che richiede la dedizione di persone adulte disposte a coinvolgersi in viaggi tortuosi, rischiosi e impegnativi, e sempre pronte a mettersi in discussione! Le adozioni non possono ridursi a una dinamica meccanica, di ogni fine mese, né a un semplice, gratificante, fatto romantico. In una modalità più “adulta” di “adozione”, e di “aiuto”, va necessariamente recuperata la “reciprocità”: ovviamente, l’aiuto economico deve venire situato all’interno di un cammino/processo di crescita globale in cui vengono fatti giocare insieme altri «aiuti» (compresi gli «aiuti contro») da verificare continuamente sul campo. Senza una visione più globale dell’aiuto si creano involontariamente rapporti di dipendenza e di strumentalizzazione reciproca... oltre al rischio di creare un gruppo di privilegiati beneficiari dell’aiuto economico, che nel momento in cui l’aiuto verrà meno ti si avventeranno, ovviamente, contro (esperienza che ben conosciamo nelle nostre missioni in Ethiopia). Personalmente ho constatato sul campo come questo aiuto spesso diventa un circolo vizioso se non addirittura una gabbia che soffoca, una catena che imprigiona. Secondo me, così come sono pensate e attuate, le adozioni a distanza non favoriscono la crescita integrale delle persone aiutate né di noi che aiutiamo. Ho riserve e perplessità in riferimento alla tradizionale modalità di «adozione di bambini»: «un» bambino è adottato da «una» famiglia/persona. Questa sarà sicuramente una cosa buona, ma a me non piace! Sento che «oggi» un bambino, lo stesso bambino/a, ha bisogno di essere adottato da più famiglie/persone. Prima di tutto per ricordarci che nessun bambino è proprietà privata, esclusiva, di nessun genitore biologico o adottivo che sia. Ogni bambino e bambina è un dono per tutta la famiglia umana. In secondo luogo perchè penso che oggi c’è bisogno di paternità/maternità aperte, dinamiche, più adatte al cambiamento in atto e alla complessità nuova di questo tempo. C’è bisogno di una radicale rigenerazione del modello della famiglia. Il pensiero di una famiglia in cui ci sono più papà e più mamme che si completano e aiutano a vicenda nel compito sacro di custodire, proteggere e far crescere dignitosamente tutti i figli e figlie della Vita, mi sembra molto vicino alla stessa esperienza e al sogno di Gesù di cui sappiamo che ha avuto una mamma e due papà. Anche la gestione della risorsa economica (soldi), deve essere rivista per far sì che l’aiuto in denaro non diventi mai una stampella artificiale esterna. Per fare questo bisogna «ripesare» il senso della utilizzazione del denaro «secondo l’intenzione dell’offerente». Questo «vincolo» inteso in maniera assoluta è oggi all’origine di grossi disagi e svariate scappatoie. Nella mia esperienza è «la persona sul campo», quella direttamente coinvolta nelle dinamiche concrete di aiuto, che può verificare alla luce dei fatti e delle “variazioni imprevedibili”, le modalità adatte, concrete, di aiutare. Questa persona/comunità deve essere libera per poter decidere quali distanze vanno adottate in un preciso momento per non bloccare la crescita. E qui la vera sfida non è di far crescere il numero delle “adozioni a distanza”, bensì di crescere nella competenza vitale di “adottare la distanza” ogni volta e tutte le volte che la Vita lo richiede. Le “adozioni a distanza” sono semplicissime e gratificanti, “adottare la distanza” è invece molto più complesso e spesso anche poco gratificante! Va profondamente ripensato anche il senso del “valore di scambio”, ossia la distanza colmata (ma in realtà incolmabile) tra il valore della risorsa naturale in sé, il valore di appartenenza emotiva originaria (1 Re 21), il valore del lavoro umano di elaborazione della stessa, il valore delle competenze richieste e dei mezzi per trasformarla e metterla sul mercato ecc. Il valore di scambio della odierna economia finanziaria è infatti una modalità di «eliminare la distanza» rafforzandoci nell’illusione che, se ho i soldi per acquistare un bene, mi posso dispensare dal compito vitale di visitarne la distanza e di farmi interrogare da essa. Anche gli aiuti internazionali stanno sempre più rivelando la loro contraddizione di fondo, in quanto sono una modalità goffa e sempre meno efficace di colmare le distanze, in realtà le stanno ingrandendo. Oggi non basta più fare la adozione a distanza di territori, regioni e popoli... a scapito di un serio e sufficiente lavoro di ascolto conoscenza e adozione della «distanza, di quei popoli, regioni, economie, culture, religioni. Non è di aiuti e di soluzioni veloci ai loro problemi pratici che hanno bisogno le persone in ogni parte del pianeta ma di dinamiche vitali. Aiutare una persona non vuol dire risolverle i problemi! Risolvendo un problema concreto di una persona si ha la sensazione di

“avvicinarci” a quella persona e di colmare la distanza che ci separa da lei. Risolvendo problemi pratici ci si illude di accorciare le distanze con una persona. Oggi è tempo di passare a una prospettiva più integrale (adulta) dove l’aiuto recupera la sua essenza originaria di accompagnamento dell’individuo a riconoscere le sue proprie risorse e ad utilizzarle decidendo la strada della soluzione migliore per lui/lei in quella data circostanza. Stiamo toccando con mano le conseguenze di prospettive di aiuto per niente “adulte”. Molti aiuti umanitari cortocircuitano la dignità fondamentale della persona umana, con soluzioni pratiche di problemi (indubbiamente gravissimi: fame, AIDS...). In pratica, coattivamente ripetono il modello infantile e non sono per niente dignitose per uomini e popoli adulti, perché non tengono conto delle risorse a disposizione di ogni individuo; esse rispondono più a una mentalità economico-tecnologico-scientifica che tende a semplificare i percorsi allontanando dalle cause profonde dei problemi che dicono di voler risolvere. L’adozione resterà una dinamica parziale e tipicamente infantile fino al giorno in cui ogni adulto non avrà accettato la sfida di “adottare se stesso”!

Oggi occorre una nuova via dentro alla distanza

Il mutamento antropologico in atto vuol semplicemente far nascere individui che non hanno più bisogno di distruggere la risorsa vitale della distanza ma sanno adottarla come condizione preziosa che ha il compito di aprire a quelle straordinarie profondità a cui oggi, e da sempre, la Vita sta chiamando ogni vivente. La distanza è custode e garante di quella chiamata vitale senza la quale il viaggio della Vita si fermerebbe. Oggi serve ben poco fare i saggi e consigliare le persone ad allontanarsi dalle cose “cattive”. La verità è che non è vero che è difficile allontanarsi dalle cose cattive; veramente difficile è adottare la distanza dalle cose buone. Proprio perché da bambini non ci hanno permesso né insegnato ad adottare la distanza dalle persone/cose buone, da grandi non sappiamo/possiamo/vogliamo più adottare la distanza dalle cose inique, cattive, parziali. Uno dei peccati originali che ho imparato a riconoscere è quel privare una persona dell’amore proprio nel momento in cui essa ne ha più bisogno: quando adotta la distanza. Quella istituzione che imparerà ad essere abbondante d’amore quando una sua parte ha bisogno di adottare la distanza... non solo non la perderà ma se la ritroverà accanto, vicina, al momento opportuno, nell’ora che la Vita conosce, con una intensità centuplicata. Oggi grazie a Dio, stiamo capendo che le distanze non si possono/devono/sanno colmare, esorcizzare, eliminare; le distanze vanno viaggiare, vissute, attraversate. È grazie ad esse che permane nell’intimo il senso del “viaggio” vitale. La distanza prima di esistere fuori di noi esiste dentro a noi stessi, non come un nemico da eliminare ma come un mistero da percorrere! Si tratta di sottomettersi a un profondo mutamento della comune teoria-prassi a cui siamo abituati, liberandoci da quella prospettiva diffusa che ci chiede di fare i predicatori contro le distanze odierne, e imparare piuttosto la difficile arte di «navigare il vuoto traboccante di mistero vitale» che originariamente caratterizza proprio la distanza, ogni distanza. Questo è tempo di profonda spiritualità, è kairos (tempo di Grazia) per questa epoca, in quanto richiede a tutte le istituzioni (individuale, di coppia, familiare, sociale, culturale, politica, religiosa ...) di smetterla di fare teatro accusando, incolpando, giudicando, condannando. Oggi occorre che ciascuno faccia l’atto di umiltà di riconoscere le distanze incolmabili ataviche, proprie della sua “istituzione”, e si industri nel visitarle per capire in che cosa vuole/può/sa trasformarle. Distanza e vicinanza oggi non hanno più bisogno di farsi la guerra e di eliminarsi a vicenda come due opposti. Per fare questo occorre lavorare a vari livelli, fondamentale tra tutti è quello religioso. Oggi stiamo percependo che la prospettiva di “eliminare” o “colmare” le distanze non è più umanamente sostenibile. Occorre una nuova via dentro alla distanza che permetta prima di tutto di visitarla per poi poterla trattare per quello che è: una materia prima, una risorsa grezza ma preziosa, di cui la Vita ha benedetto abbondantemente il sottosuolo della storia e dei popoli. Oggi non basta più la prospettiva di intervento umanitario tradizionale ma occorrono aiuti/accompagnamento capaci di accendere dinamiche di reciproca rigenerazione. Tutte le scienze faranno un grande salto evolutivo quando si libereranno dal presunto (delirante) compito di dover eliminare la “distanza” del reale e potranno invece godersi il viaggio dentro di

essa alla scoperta di dimensioni sempre nuove più intime/distanti. La vocazione originaria di ogni scienza (e in particolare delle scienze teologiche) non è di ridurre la distanza con l'Ontologico, bensì di essere umili mezzi per rendere più piacevole il viaggio dentro di esso. Compito della teologia non è avvicinare Dio, né avvicinare a Dio. Compito della Teologia dovrebbe essere viaggiare la «distanza/vicinanza infinita del creatore» come una barchetta umile e povera a disposizione di tutti coloro che desiderano raccogliere qualche goccia dall'oceano infinito d'amore che è l'Ontologico, la Vitale e personale essenza divina. Oggi c'è bisogno di una prospettiva religiosa nuova, che parta da un punto di vista rigenerato e illuminato dal fondo comune del Vangelo e dei differenti viaggi spirituali dell'uomo/a di oggi, meno centrata sulle distanze esterne, visibili ... più esperta nel viaggio di quelle invisibili. Una vita religiosa meno definita dalle forme esterne più caratterizzata dalla visita del "vuoto". Gesù di Nazaret deve aver avuto delle buone ragioni se ha individuato nella condizione "bambino" quella più vicina al Regno di Jahwè-Dio della Vita. «In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli» (Matteo 18, 1-4). E al capitolo 21 «Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: "La Scrittura dice: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ma voi ne fate una spelonca di ladri". Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed egli li guarì. Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: "Osanna al figlio di Davide", si sdegnarono e gli dissero: "Non senti quello che dicono?". Gesù rispose loro: "Sì, non avete mai letto: Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode?". E, lasciatili, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte» (Matteo 21, 12-17). Il bambino, infatti, è vivo e dotato di una naturale capacità di intimità, proprio perché in pace con l'infinito, perché è avvolto e immerso in tante «distanze». È immerso nelle distanze del viaggio da dove proviene e dove va. È distante dall'adulterità, è distante dal soddisfare tanti bisogni di chi gli ruota intorno: soddisfa solo alcuni bisogni degli altri che lo fanno star bene, è distante dalle competenze necessarie per procurarsi il cibo da solo, per svolgere un lavoro, è distante da una comprensione globale e integrata del cosmo, è distante da un sapere razionale elaborato... eppure tutte queste distanze non gli impediscono di essere vicino a sé e di sentire i suoi bisogni fondamentali, il suo essere. Proprio perché adotta, o meglio è dotato di varie distanze, il bambino sa essere vicino e sa vivere intensamente la vicinanza affettiva corporea e spirituale. Nella Vita del bambino gli opposti, distanza e vicinanza, sono in armonia, sanno danzare insieme perché nel giardino di ogni bambino l'albero della Vita e l'albero della Conoscenza stanno insieme.

“Adottare la distanza”

La distanza non solo non va eliminata, ma bisogna adottarla perché senza distanza opportuna non si può né ammirare il globale di alcuna persona, né entrare in intimità. Oggi c'è bisogno di una nuova specie di adozioni, non basta più "adottare a distanza" occorre "adottare la distanza" e vivere il "coinvolgimento" nelle straordinarie complessità della Vita delle persone. Questo significa andare oltre la paura suscitata dall'incontro con la diversità e la contraddizione. Oggi c'è bisogno di adulti desiderosi di "adottare" le differenze, la molteplicità, le complessità. La vera sfida per l'uomo dell'era globale non è più quella di colmare/eliminare la distanza spazio-temporale quanto quella di adottarla poiché essa ci rivela/nasconde un volto fondamentale dell'Ontologico, di ciò che è la Vita. Questa è la «missione difficile» che oggi può ridare vitalità alla nostra Vita e aiutarci a mettere le basi di una nuova convivenza umana. Una dinamica significativa dell'esperienza umana del Figlio dell'uomo è quella di aver attivamente adottato la distanza in molti momenti della sua vita. «Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo» (Giovanni 6, 14-15). Anche la poesia, gli indovinelli, gli

enigmi sono una modalità molto creativa di incontrare la distanza, di «adottarla». Cos'è così lontano che non basta una eternità per attraversarlo tutto, eppure così vicino che basta un attimo per possederlo completamente? La distanza è il più bel enigma che Dio ha lanciato nel cosmo per invogliarci a tuffarci nell'infinito mistero dell'Ontologico, dell'Amore, di ciò che è la Vita. Come una madre a suo tempo svezza il proprio figlio, così la Vita ci svezza di stagione in stagione mediante dinamiche profonde di immersione nella distanza e in questo modo ci fa percorrere le diverse fasi della nostra esistenza e della storia senza arenarci in alcuna di esse. Ordinariamente la Vita ogni notte attraverso il sonno insegna ad adottare la distanza dalle dinamiche e dall'universo sensibile e visibile a cui l'individuo ha «allattato» e si è nutrito durante ogni giornata. Il sonno è una modalità potente con cui la vita ci allena ad adottare la distanza dal visibile, dal toccabile, dallo sperimentabile e per diverse ore «nella notte di ogni giorno» ci fa fare un viaggio nel vuoto, nell'invisibile intoccabile, nell'infinito. Un'altra modalità naturale con cui la Vita ci allena nella adozione della distanza è attraverso la malattia: il dolore e la sofferenza ci allontanano dall'equilibrio (corpo, relazioni, lavoro, attività...) che abbiamo raggiunto e da cui «succhiamo» energia e vita, ce ne rivelano la loro natura transitoria e ci aiutano a restare in contatto con la nostra anima viandante. La Vita ha saggiamente disegnato anche tutto il nostro mondo emotivo dotandolo sia di una serie di emozioni che creano intimità: tenerezza, gioia, piacere ... che di tutta un'altra serie di emozioni “svezzatrici” che ci spingono ad “adottare la distanza” rispetto a ciò che stiamo vivendo: paura, rabbia, disgusto ... siamo veramente fatti bene!!! Infine con la morte la Vita ci fa sperimentare l'ultimo svezzamento di cui il nostro essere ha bisogno per entrare in comunione con l'Ontologico. La morte ci consente di viaggiare l'ultima distanza che rimane per poterci immergere totalmente nell'oceano infinito di quell'Amore a cui abbiamo anelato durante tutta l'esistenza. Io credo che qui si nasconda una ragione per cui Dio, così vicino, sia allo stesso tempo così distante. Anche Dio per parlarci ha adottato la distanza, ci ha parlato per mezzo dei profeti, e anche quando ci ha parlato col figlio ha accorciato le distanze adottando la distanza (l'incarnazione è la sconvolgente adozione della distanza di Dio da sé stesso, dalla sua “natura divina”). Jahwè-Dio della Vita ha adottato la distanza come presupposto per la realizzazione di una intimità traboccante di libertà. Non ci rendiamo ancora conto che solo quando viene adottata, la «distanza» sarà lei stessa a portare noi sulle sue ali dentro gli infiniti spazi della materia e dello spirito. Adottare la distanza è il presupposto fondamentale per poter essere vicini per fare l'esperienza di una intimità reale che rispetti la diversità (distanza) degli individui. Nelle dinamiche della Vita sorge sempre il momento in cui adottare la distanza è condizione di crescita e di salvaguardia della propria specifica identità, è presupposto fondamentale per lo sviluppo della vista profonda. È grazie alla paziente adozione della distanza che impariamo a distinguere i diversi piani delle esperienze, e a vederle nel contesto di “variabili” invisibili e imprevedute, è solo grazie ad essa che avviene l'integrazione adulta delle parti contraddittorie, ostili, avversarie e nemiche. È per questo che il “Metodo alla Salute” ha fatto della «adozione della distanza» suo allenamento quotidiano. Questo è praticato nel primo livello di teoria globale quando invita a prendere qualcosa di una esperienza e a raccontarlo. Il racconto è una modalità antica e seducente di uscire da un evento e di viaggiarne le distanze. Fare teoria è infatti una modalità profonda di «adozione della distanza» rispetto alle dinamiche di vita vissute per poter entrare in intimità con esse. Perciò, bisogna “adottare la distanza”. Adottare la distanza è realmente un atto adulto, è molto più complesso di generare, ed è altrettanto necessario alla Vita del generare. Adottare la distanza è un rinnovare l'alleanza con l'ignoto, col mistero, col non conosciuto. È un grande atto di fiducia e di abbandono che solo chi ama è capace di vivere. La «adozione della distanza» è il sentiero mistico che la Vita apre per chi ama di più.